Un check up disposto dal Tribunale rivela seri rischi cardio-vascolari. Ma l'ex presidente jugoslavo rifiuta di farsi difendere da un avvocato

Milosevic malato di cuore. «Deve riposare»

Marina Mastroluca

Ha bisogno di riposo e di costante controllo medico. La salute dell'imputato Slobodan Milosevic diventa un problema per il Tribunale dell'Aja. Un check up disposto dai giudici due settimane fa ha rivelato che l'ex presidente jugoslavo ha problemi cardiaci, ha bisogno di riposo e di un costante controllo medico e deve ridimensionare il suo carico di lavoro.

Gli esami erano stati richiesti dalla Corte dopo che l'accusa aveva manifestato il suo scetticismo sulle condizioni del sessantenne Milosevic, che per tre volte dall'inizio del processo in cui deve rispondere di 66 capi d'imputazione ha chiesto brevi sospensioni per ragioni di salute. In due casi si è trattato di influenza, l'ultima volta - in giugno - l'interruzione delle udienze è stata sollecitata per problemi di ipertensione, per altro ampiamente pubblicizzati dalla moglie dell'ex presidente, Mira Markovic. Un po' troppo per l'accusa, che ha tempo fino al 16 maggio prossimo per presentare le prove a carico di Milosevic - termine fissato dalla Corte - anche per i crimini commessi in Kosovo, in Bosnia e Croazia: le tattiche dilatorie non tornano a vantaggio del procuratore generale Carla Del Ponte, che deve portare in aula centinaia di testimoni.

Il rapporto medico consegnato alla Corte «descrive l'imputato come un uomo che presenta un serio rischio cardio-vascolare», come ieri in un udienza procedurale il giudice britannico Richard May ha puntualmente riferito. Per Milosevic è prescritto un periodo di riposo, che di per sé non sarebbe un problema, visto che il Tribunale chiude i battenti per quattro settimane a partire da oggi. Ma resta l'incognita della ripresa, che si annuncia particolarmente intensa, perché tra la fine di agosto e il 13 settembre va chiuso il fascicolo Kosovo. E dopo due settimane, lasciate a Milosevic per visionare il materiale dell'accusa, si aprirà l'esame dei capitoli su Bosnia e Croazia, per i quali l'ufficio del procuratore ha presentato 9000 pagine di dossier, 500 videocassette e intende ascoltare 177 testimoni.

I giudici del Tribunale dell'Aja hanno chiesto ulteriori controlli medici alla luce dei quali decideranno come procedere. Il suggerimento della Corte è che Milosevic, che non riconosce la legittimità del Tribunale dell'Aja e che ha sempre rifiutato di nominare un avvocato, acconsenta a farsi aiutare da un legale, che potrebbe allegerirlo del peso dei contro-interrogatori e aiutarlo ad esaminare l'immensa mole di materiale processuale, di cui più volte l'ex presidente jugoslavo si è lamentato. «Le sue condizioni di salute sono una questione di grande importanza per la Corte», ha detto ieri il giudice Patrick Robinson, invitando Milosevic a lasciarsi assistere da un legale.

Ma su questo punto l'ex presidente è inamovibile. «Non ho mai chiesto un controllo medico - ha detto Milosevic -. Vi illudete che io possa chiedere qualcosa». Quanto a farsi aiutare non se ne parla nemmeno. «Questo processo è una presa in giro, questo tribunale non esiste, non lo riconosco, è solo una vendetta contro di me: non mi sogno nemmeno di nominare un difensore», ha tagliato corto l'ex presidente jugoslavo.

Ieri intanto il processo è andato avanti. Per la seconda giornata ha parlato Rade Markovic, ex capo dei servizi segreti di Milosevic e primo testimone a fornire elementi giuridici di prova sulla catena di comando che legava l'ex presidente jugoslavo ai corpi speciali della polizia e all'esercito impegnati in Kosovo. Milosevic, ha affermato Markovic, era informato su quello che accadeva nella provincia, il ministro degli interni, Vlajko Stojilkovic - morto suicida a Belgrado in una estrema protesta contro la legge sulla collaborazione con il Tribunale dell'Aja - lo informava quotidianamente. Markovic si rivolgeva direttamente a Milosevic solo per ottenere i fondi necessari ad acquistare gli equipaggiamenti. Armi e materiale militare, a dispetto dell'embargo Onu, arrivavano da Stati Uniti, Europa e Israele.

Martino: Bush vuole truppe italiane a Kabul

Washington chiede nuove forze per la guerra in Afghanistan. Il ministro: ne discuterà il Parlamento

Toni Fontana

Se ne era parlato agli esordi di Endurig Freedom, poi gli americani hanno deciso di fare tutto da soli, o con i fedelissimi parà inglesi. Ma ora l'ipotesi dell'invio di militari italiani in Afghanistan, stavolta per combattere e non nell'ambito della missione di pace, torna prepotentemente alla ribalta. Il ministro della Difesa Martino, al termine di un colloquio a Roma con il responsabile della politica estera europea Javier Solana, ha rivelato che gli Stati Uniti hanno chiesto all'Italia e ad altri paesi della Nato di inviare truppe di terra e forze speciali nell'ambito appunto di Enduring Freedom, cioè della guerra contro Bin Laden e al Qaeda che, pur essendo sparita dalle prime pagine e dai telegiornali, prosegue, talvolta molto violenta.

Martino fa intendere che si tratta di un'ipotesi da prendere «in seria considerazione» da parte dell'Italia «alleato fedele» di Washington, ma spiega che una decisione sarà adottata dopo un passaggio parlamentare, e che quindi la discussione è rimandata «all'autunno, a settembre».

Gli americani però hanno fretta. Pochi giorni fa il Washington Post citando anonimi «esperti» militari ha spiegato le nuove strategie di Bush per l'Afghanistan. Dieci mesi di guerra hanno provocato la caduta del regime dei Taleban e assestato duri colpi alla rete di Al Qaeda, ma Bin Laden, il mullah Omar e molti altri capi sono scappati.

Dunque - sostengono gli strateghi americani - perchè mantenere in Afghanistan 7000 soldati, mentre è più opportuno puntare su «piccole unità e forze speciali». La Casa Bianca non scopre le sue carte, ma gli analisti concordano sul fatto che le residue speranze di catturare Bin Laden saranno affidate a segretissimi commando di agenti della Cia, mentre le truppe saranno via via ritirate e sostituite. Per questo gli americani hanno bisogno di rincalzi, magari in vista di un attacco in Irak che, secondo Tony Blair, «non è imminente», ma appare sempre più probabile e per il quale occorrono le truppe oggi schierate, senza successo, nella caccia ai capi di Al Qaeda.

Il ministro Martino fa intendere che la richiesta Usa verrà presa in considerazione perchè «l'impegno italiano all'operazione ha comportato l'impiego di un numero di unità nettamente inferiori a quelle che il Parlamento aveva autorizzato». Il titolare della Difesa spiega la richiesta americana di avvicendamento con il fatto cha la guerra potrebbe durare «altri due anni», ma «visto che sono passati dodici mesi dall'autorizzazione e la situazione è molto cambiata» ritiene «opportuno» un passaggio parlamentare.

In vista di questo appuntamento la discussione si annuncia animata. Cesare Salvi (Ds) giudica «corrette» sul piano istituzionale le affermazioni di Martino che prevede un voto del Parlamento, ma valuta «inquietante» l'ipotesi dell'invio di truppe se si guarda al contesto internazionale e in particolare «alla minaccia di un intervento militare in Irak». Per questo Salvi chiede a Martino di fare chiarezza «immediatamente» sui rischi di coinvolgere l'Italia «in una nuova spirale di guerra». Tommaso Fulfaro, coordinatore dell'associazione «articolo 21. Liberi di» è convinto che «nessuna delega in bianco può essere concessa a questo governo e da questo governo al capo della potenza economica Usa».

Franco Angioni, già comandante Nato in Libano ed oggi parlamentare dell'Ulivo giudica «strana» la richiesta avanzata dagli Stati Uniti. «L'Italia - afferma - si è impegnata in una missione di pace che va distinta da un'operazione di combattimento che prevede un coinvolgimento ad "alta intensità". Occorre che sia chiaro quale pericolo si deve affrontare, non è sufficiente una generica dizione che parla di "lotta contro il terrorismo". Sul piano tecnico si deve sapere perchè, come, dove e quando viene chiesto un impegno operativo, mentre sul piano politico occorre capire perchè viene fatta questa richiesta, cioè quali altre esigenze vi sono». Angioni si chiede in sostanza se vi sono «motivi nascosti» che inducono gli americani ad uno «sganciamento dall'Afghanistan mentre la missione non è stata ancora compiuta».

Par di capire che l'improvvisa richiesta di aiuto avanzata agli alleati dall'amministrazione Bush fa nascere il sospetto che i preparativi per l'attacco all'Irak sono ormai a buon punto.

«Se partecipiamo ad Enduring Freedom - interviene Andrea Nativi, direttore della Rivista Italia Difesa - non dobbiamo tirarci indietro. Se chiedono reparti speciali e forze di fanteria ce li abbiamo. La missione in Afghanistan potrebbe diventare una maratona e durare anni. Gli americani hanno bisogno di una rotazione ed anche gli inglesi non possono restare in eterno. Per l'Irak si prevedono tempi più lunghi, ci vorranno forse mesi, il vero problema per noi è valutare se la partecipazione in Afghanistan è compatibile con gli impegni che abbiamo nei Balcani».

Srebrenica

Una fossa comune nel giardino di casa

KAMENICA Una fossa comune nel giardino di casa. È quello che hanno scoperto i coniugi Memic, profughi musulmano-bosniaci che da due anni erano rientrati nella lora casa nella Bosnia orientale. Da lunedì assistono sconvolti allo scavo di una fossa tra i fiori e le piante di patate e mais del loro giardino. Finora sono stati recuperati una trentina di cadaveri, ma secondo gli esperti ci sarebbero almeno un centinaio di corpi nella fossa, la seconda trovata nel villaggio di Kamenica, ad una ventina di chilometri da Zvornik, sul confine con la Jugoslavia. Gli esperti della Commissione per gli Scomparsi ritengono che siano tutte vittime del massacro di Srebrenica, l'enclave musulmana occupata dalle forze serbo-bosniache nel luglio del 1995 nonostante fosse una delle sei «zone protette» dalle Nazioni Unite. Gli uomini del generale Mladic si ritiene abbiano ucciso fino a 8000 persone, cioè tutti i maschi, ragazzi e adulti, della città.

l'intervista

Sereni, Ds: «Altri militari ma solo per la missione Onu»

ROMA Bush chiede all'Italia altri soldati per l'Afghanistan per sostituire i marines impegnati in Enduring Freedom. Nell'opposizione si levano voci preoccupate. Ne abbiamo parlato con Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds.

Come valuta la richiesta avanzata dagli americani?

«Il governo farebbe bene a mettere in agenda un'informativa al Parlamento non appena vi sarà la riapertura delle Camere. Un'inizitiva in tal senso era stata sollecitata da Ds in occasione dell'ultimo voto sulla proroga della missione Enduring Freedom. Avevamo chiesto una relazione al Parlamento perchè la situazione di oggi è molto diversa rispetto a quella nella quale la missione è cominciata. Il regime dei Taleban è caduto, la rete di al Qaeda ha ricevuto colpi molto duri anche se non si sa dove sono i suoi capi e se si stiano riorganizzando, vi è tuttavia un governo afghano che non è più provvisorio. I Ds hanno chiesto che il governo riferisca sull'andamento di questa missione. La richiesta degli americani non si comprende e non può essere valutata se non nell'ambito di una valutazione complessiva degli avvenimenti in Afghanistan».

La richiesta non riguarda la missione di pace, ma Enduring Freedom...

«Esattamente, noi abbiamo chiesto al governo, già due mesi fa, di riferire su Enduring Freedom ed anche sull'Isaf (la forza di pace dell'Onu Ndr) ritenendo che la situazione sia matura per potenziare la presenza dei militari impegnati nell'inizitiva Onu e per determinare i tempi per la conclusione di Enduring Freedom».

La guerra potrebbe durare anni secondo le previsioni dell'amministrazione americana...

«Non si può decidere sulla base di informazioni generiche che parlano di "ricambio" per gli americani. Il governo deve spiegare le ragioni per le quali ci è richiesta una partecipazione diversa da quella che è stata autorizzata. Alla luce di quello che sappiano oggi, e cioè dei mutamenti avvenuti in Afghanistan, riteniamo che si debba potenziare la missione dell'Onu finalizzata alla stabilizzazione dell'Afghanistan e che debbano essere fissati i tempi per la conclusione di Enduring Freedom. Se vi è un'ipotesi diversa debbono dirlo».

L'obiettivo pare essere quello di sostituire truppe che saranno probabilmente inviate in Irak.

«Noi abbiamo già espresso un'opinione critica sull'ipotesi di intervento militare in Irak e riteniamo che, nonostante le critiche che rivolgiamo al regime di Saddam Hussein, non si tratterebbe di una decisione congrua».

Secondo gli esperti americani forze speciali e piccoli commando proseguiranno la caccia a Bin Laden. Per questo hanno bisogno avvicendare le truppe.

«Abbiamo visto che vi sono stati dei cambiamenti, non c'è più il regime dei Taleban, il governo provvisorio afghano è nato da un'assemblea "costitutente" che si è impegnata a condurre il paese alle elezioni. La comunità internazionale deve fare il massimo sforzo per favorire il consolidamento del processo di stabilizzazione e per giungere alle elezioni».

t.f.

Era stato negato l'appello all'ex funzionario di Vichy condannato per crimini contro l'umanità. Possibile un nuovo processo

Caso Papon, la Corte europea contro Parigi

STRASBURGO Dalla Corte europea dei diritti umani è arrivata la condanna della condanna. Strasburgo ha infatti dato ragione al ricorso presentato da Maurice Papon, prefetto della Gironda durante il regime collaborazionista di Vichy durante la Seconda Guerra mondiale: la giustizia francese non avrebbe assicurato all'ex funzionario un processo equo, vale a dire la possibilità di ricorrere in appello per la sentenza che, nel 1998, lo aveva condannato a dieci anni per la deportazione di oltre 1500 ebrei. La condanna del tribunale europeo di Strasburgo punta il dito contro la Francia e, di fatto, apre le porte a un nuovo processo. «Purtroppo il tempo gioca contro di noi», ha dichiarato l'avvocato Francis Vuillemin del collegio di difesa di Papon. Il tempo, già: sono passati quasi sessant'anni da quei giorni in cui il regime collaborazionista guidato dal maresciallo Petain organizzò i rastrellamenti, l'arresto e le deportazioni di centinaia di ebrei francesi verso i campi di sterminio nazisti. E sempre il tempo, che con i suoi 91 anni pesa sulle spalle di Maurice Papon.

Il tempo stringe, dunque, per fare luce su uno degli episodi più oscuri della storia francese, più volte ripescato in questi mesi di campagna elettorale. Il giudizio di condanna emesso dalla Corte di Strasburgo riapre un processo delicatissimo per la Francia contemporanea, una ferita storica mai completamente rimarginata. Maurice Papon fu condannato nel '98 per «complicità in crimini contro l'umanità». Fu accusato di aver orchestrato la deportazione di quasi 1600 ebrei francesi tra il 1942 e il 1944: carri piombati che partirono dalla città di Bourdeaux con direzione Dracy, il campo di concentramento alle porte di Parigi, l'anticamera dell'inferno di Auschwitz.

Nel 1998, dopo la condanna a 10 anni, Papon presentò una richiesta per essere dispensato dagli arresti fino al giudizio della Cassazione. La richiesta fu rifiutata e l'ex funzionario della Gironda scappò in Svizzera. Non si presentò alla prima seduta del processo d'appello e per questo, in base alla legislazione francese di allora, perse il diritto al secondo grado di giudizio. La sentenza arrivata ieri dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo condanna il mancato appello nel lungo iter giudiziario di Papon e obbliga la Francia a pagare quasi 30mila euro di spese processuali. Adesso, gli avvocati di Papon invocano la sua scarcerazione dalla prigione della Santè a Parigi. La sua cella «Vip», nelle prossime ore, potrebbe rimanere vuota.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Alice e Furio Colombo sono accanto a Silvana, Maria Pace, Alberto e con immenso affetto e dolore ricordano

OTTIERO OTTIERI

Scrittore

amico indimenticabile di una vita.

Roma, 26 luglio 2002

La famiglia Marconcini, in occasione del 24° anniversario della morte di

ALESSANDRO

il 26 luglio, lo ricorda con immutato affetto.

Montespertoli, 26 luglio 2002